

Festa della Sacra Famiglia (ciclo A)

Letture: Sir.3, 2-6.12-14; Sal.127; Col.3, 12-21; Mt.2,13-15

Non possiamo certo limitarci a considerare la festa di oggi, che la Chiesa dedica alla sacra famiglia, cioè alla famiglia costituita da Giuseppe, Maria e Gesù, come la festa della famiglia intesa nel senso comune del termine e lasciarci ispirare da queste letture un richiamo, più o meno generico ai valori tradizionali della famiglia cristiana. Non che tutto questo non abbia valore, ma sarebbe decisamente un modo inadeguato di cogliere la sensibilità della Chiesa nel farci vivere questa festa, subito dopo il Natale. Anche perchè si tratta di una famiglia piuttosto anomala: la madre è vergine; il padre non è il padre del bambino e il bambino è Dio. Se pensassimo che le nostre famiglie potessero ricalcare un modello simile saremmo certamente fuori dalla realtà. È piuttosto la Chiesa ad essere come questa famiglia; e, nella Chiesa, tutte le comunità particolari che sorgono al seguito di qualcuno che ha portato per la prima volta l'annuncio di Cristo, o lo ha rinnovato in maniera attraente, là dove si era spento nella coscienza delle persone.

Dunque da questa liturgia dobbiamo poter ricavare un messaggio, da parte della Chiesa, ben più fondamentale. E il messaggio riguarda la natura stessa della nostra fede e della Chiesa; sarà poi a somiglianza della Chiesa che la anche la famiglia può comprendere e fondare se stessa in modo adeguato, in modo redento, cioè cristiano.

— **Un luogo dove Cristo è presente.** La nostra fede consiste nel credere che Dio, fatto uomo, è *presente vivo* in un luogo e questo luogo è la Chiesa. Cristo non si limita a venire interiormente nell'intimo dei suoi fedeli, ma vuole essere fisicamente presente in un luogo anche materiale. Questa presenza anche corporea del Signore si realizza in due modi: *nell'eucaristia* e *nella Chiesa*, cioè in una comunità radunata nel suo nome, legata storicamente a Pietro e agli apostoli mediante i loro successori. Si tratta di una *compagnia* di persone: il valore primario di questa compagnia sta, dunque nel fatto che è il luogo della presenza viva e reale, fisica, del Signore. Sappiamo che il termine *compagnia*, usato per indicare la comunità cristiana da lui fondata, fu particolarmente caro a sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù e da allora anche oggi lo si usa. Etimologicamente *compagnia* significa insieme di persone che dividono insieme il pane quotidiano, e in particolare una comunità cristiana condivide il pane dell'eucaristia. Dunque, indipendentemente dai sentimenti che si provano, prima ancora di sentirsi amici, la compagnia così definita è data oggettivamente: non è un sentimento, ma un dato di fatto. Siamo compagni perchè Cristo ci ha messi insieme.

— **Un luogo di protezione e di educazione.** Il vangelo fa vedere, poi, come questa sacra famiglia, grazie al compito di custode di Giuseppe, fu per Gesù un luogo di difesa e di protezione. A maggior ragione per noi. Questa compagnia, rappresentata da una comunità concreta nella Chiesa — quella in cui, di fatto, abbiamo incontrato Signore — è anche una *difesa*, una fonte di *protezione* e di *educazione*: non si può vivere la fede disancorati da un punto di riferimento oggettivo che ci aiuta nel *giudizio* sugli avvenimenti della vita, ci insegna a non fraintendere e a non inventare il cristianesimo arbitrariamente, ma ci propone i contenuti autentici della fede. È un magistero.

— **Un luogo di carità.** Se è così, allora nasce, come conseguenza, tra le persone che sono

convocate in questo luogo, coinvolte dallo stesso incontro con Cristo, per ciascuno avvenuto in modi diversi ma sempre con Lui che è lo stesso, un affetto originato dalla consapevolezza di avere in comune la stessa fede. Come dice san Paolo: «ad essa siete stati chiamati in un solo corpo».

È un affetto legato alla gratitudine verso il Signore e anche verso le persone («e siate riconoscenti»), perchè pur con i loro limiti e i loro difetti, è solo grazie al loro esserci che Cristo è presente anche per me; perchè “dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro” (Mt.18, 20) e se loro non ci fossero, e se io non sono con loro, non mi è data, allo stesso modo, la Sua presenza, perdo una possibilità di essere con Cristo. Nasce così l’affezione alla compagnia, cioè un affetto e una gratitudine verso quelle persone che mi rendono presente Cristo. Non avessimo nient’altro in comune, questa è la cosa che veramente vale.

La *carità*, poi si realizza in due modi:

- **L’affetto:** con alcune persone è immediato sentirsi in sintonia, perchè si è aiutati da affinità psicologiche, di storia, di sensibilità, di interessi; con loro si sta bene e l’amicizia è resa più facile, più spontanea. Ci si *sente* amici per Cristo oltre a *sapere* di essere uniti oggettivamente. Anche il *sentimento* entra in azione insieme al *giudizio*.

È naturale cercare la vicinanza di quelle persone che ci aiutano maggiormente. Con altri può essere faticoso e non spontaneo.

- **Il perdono.** Nella comunità cristiana, poi, accade qualcosa che è impensabile altrove: ed è descritto dalla seconda lettura. È il secondo modo di attuarsi della carità, il perdono. Non pretendo da te che tu sia come me, che tu abbia la mia stessa sensibilità: se Cristo prende te e me, come siamo, anche noi possiamo imparare a rispettare le nostre differenze; se Cristo salva te e me, perdona il nostro male, il nostro peccato, anch’io posso farlo con te e spero che tu lo faccia con me: “Come il Signore vi ha perdonato così fate anche voi”.

E queste dimensioni di vita che sono proprie della comunità cristiana e che la fondano come compagnia, anche nel senso affettivo del termine, sono quelle che rendono possibile una convivenza stabile in una stessa casa di persone che si dedicano a Dio, così come pure in una famiglia. Perchè prima o poi anche chi cerca di volersi bene cade in qualche errore, commette qualche torto, offende e provoca dolore. E allora occorre riconoscere che solo Cristo può rigenerare ciò che noi abbiamo distrutto: questo significa perdonarsi perchè si è perdonati da lui; è la seconda dimensione della carità.

E allora, bisogna proprio che chiediamo al Signore di guidarci nel cammino e di donarci affetto e gratitudine per quanto ci ha fatto incontrare e attenzione verso quanto ci sta indicando nel presente e ci darà in futuro.

Bologna, 27 dicembre 1992